

Martedì 27 maggio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

La Cassazione ordina di riaprire il caso di Franco Cavazza: anni fa il test genetico non era accettato come prova

In carcere da 13 anni, forse è innocente Il Dna aveva escluso che fosse l'assassino

L'uomo, un giostraio milanese, venne accusato di aver ucciso un imprenditore e condannato all'ergastolo. All'epoca aveva 21 anni. L'esame che lo scagiona venne fatto su un capello lasciato dall'assassino.

MILANO. La storia di Franco Cavazza, condannato all'ergastolo e forse innocente, riapparve timidamente sui giornali nazionali nel dicembre dello scorso anno, proprio mentre le prime pagine di tutti i quotidiani accendevano i riflettori sul caso Joseph O'Dell, condannato a morte e graziato, al di là dell'Atlantico. Per O'Dell si era mosso anche il papa. Franco Cavazza può contare solo sull'appoggio di un pastore evangelista, di un comitato per i diritti civili che si è formato proprio attorno alla sua vicenda e di un avvocato di buona volontà, Gino Mazzoccoli, che è convinto della sua innocenza e che ha iniziato ad occuparsi di lui dopo che la condanna a vita era già stata comminata. Nell'inverno scorso un filo di speranza si era riaperto, perché erano state acquisite nuove prove che dimostravano la sua innocenza, ma la Corte d'Appello di Brescia, che avrebbe dovuto riesaminare il caso, respinse la richiesta del difensore. Adesso però c'è la Cassazione che ordina di riaprire il fascicolo e a questo punto l'avvocato Mazzoccoli è pronto a scommettere che otterrà la riapertura del processo e l'assoluzione per il suo assistito.

Franco Cavazza è stato condannato all'ergastolo ed è in galera da 13 anni. Quando è finito in cella aveva appena compiuto vent'anni e da qualche mese aveva messo al mondo una

bimba, che ha visto crescere attraverso le sbarre. Faceva il giostraio, lo stesso mestiere di suo padre e di suo nonno, in giro per l'Italia coi carrozzone della Luna park. Fu arrestato il 17 marzo del 1984 a Rossignano Solway, con l'accusa di aver sequestrato e ucciso l'imprenditore mantovano Bruno Adami. Il processo di primo grado si concluse l'8 giugno 1986 e la Corte d'Assise di Mantova lo prosciolsse per insufficienza di prove. Contro di lui c'era un incerto riconoscimento fatto dalla moglie di Adami, che prima aveva accusato un'altra persona. Ma per i giudici di primo grado questo elemento era ancora insufficiente, come pure non bastò a provare la sua colpevolezza il fatto che non fosse in grado di fornire un alibi. Il processo d'appello, celebrato a Brescia, ribaltò la sentenza e malgrado la dichiarazione di un pentito, Giuseppe Lazzari, che si accusava del sequestro scagionando Cavazza, anche la Cassazione confermò la condanna all'ergastolo. Così, il 29 gennaio del 1987, il giostraio di Vittorio Veneto approdò nel carcere di San Gimignano (Siena), con la prospettiva di restarci per sempre. Lui non si arrese e dalla cella cominciò a scrivere lunghe lettere alla «Nazione», il giornale toscano che pubblicò e seguì passo dopo passo la sua storia. Un sacerdote della chiesa Evangelica, il pastore Antonio Sposi-

no si fece in quattro per trovare un magistrato che fosse disposto a riesaminare il caso e lo sottopose al dottor Sergio Affronte della procura di Siena. Il pm si rilesse le carte e rimandò gli atti a Brescia per chiedere una nuova perizia, su un capello trovato su un passamontagna strappato al rapitore e che teoricamente avrebbe dovuto appartenere a Cavazza. L'esame del Dna, che all'epoca della condanna non era ancora uno strumento utilizzato nelle perizie giudiziarie, stabilì che non c'era nessuna relazione tra quel pelo e la chioma di Cavazza. Vennero riesaminate anche le dichiarazioni di Lazzari, che facevano riferimento alla testimonianza del capo della banda dei sequestratori, tal Bernasconi, morto suicida in carcere. E furono rintracciate anche le deposizioni originarie di Bernasconi. Soprattutto si prese in considerazione una sfasatura temporale: Lazzari, che dichiarava di essere stato il carceriere di Adami, disse di averlo tenuto prigioniero nella sua soffitta fino all'aprile dell'84. Dunque era ancora vivo quando, in marzo, Cavazza fu arrestato. Come poteva averlo ucciso lui? Con queste nuove prove l'avvocato Mazzoccoli chiese la revisione del processo, ma gli fu negata con motivazioni strettamente tecniche.

Susanna Ripamonti

La «Chicco» sospende vendite del massaggia gengive

La Chicco-Artsana sospende la vendita del massaggia gengive. La nota società specializzata nel produrre giochi per i più piccoli ha disposto la «spontanea e cautelativa» sospensione momentanea, in Italia, di tre prodotti: «Mano e piede», «Posatone» e «I golosoni». «Certi che i prodotti risultino conformi alle normative di legge vigenti - è scritto nel comunicato dell'azienda - abbiamo comunque deciso di sospendere per ora la vendita come è già avvenuto in Spagna e Danimarca in attesa dei risultati che scaturiranno dalle analisi che abbiamo fatto anche ultimamente».

La decisione della Chicco avviene in seguito a diversi pareri di illustri pediatri. In particolare la pediatra dell'università La Sapienza di Roma, Anna Clerico, ritiene dannosa «la dentizione che può avvenire mediante questi prodotti perché può provocare infiammazioni alle gengive e quindi dolore e salivazione eccessiva». In base alle attuali norme per la sicurezza dei prodotti per bambini, infatti, sono previsti solamente tre tipi di «dispositivi»: le tettarelle per il biberon, lo succhiotto e gli strumenti massaggia gengive per la dentizione che però devono avere delle caratteristiche ben precise, come disposto di recente dal ministero della Sanità. Al riguardo sono in corso degli studi in diversi paesi da una decina di giorni. In attesa dei quali, e soprattutto delle analisi disposte dalla Chicco-Artsana, sono stati ritirati dal commercio alcuni prodotti massaggia gengive.

Francia, il piccolo aveva appena un mese

Genitori al pic-nic e i due cani bassotti sbrano il neonato

PARIGI. Una brutta storia. Che adesso sarà spiegata, analizzata e raccontata in duemila modi diversi da psicologi e veterinari. Un neonato è morto perché inspiegabilmente azzannato dai suoi due cani bassotti. E' successo a Dugny-Sur-Meuse, una piccola frazione fatta di villaggi residenziali lontana una manciata di chilometri da Verdun, nel Nord-Est della Francia.

La vicenda ha dell'incredibile. Tutto comincia quando due coniugi, i Parmentier, decidono di festeggiare una rara giornata di sole da quelle parti, improvvisando un pic-nic nel giardino della villa dove abitano. Con loro c'è Anne, la figliuola primogenita di quattro anni. Thomas, il figlio più piccolo che ha da poco compiuto il primo mese di vita, resta invece in casa a dormire sul divano. I Parmentier cominciano il pranzo all'aperto senza badare ai due piccoli bassotti, di razza tedesca, che scorrazzano, tranquilli come sempre, nel grande prato che circonda la villa. Improvvisamente, però, i due cani entrano nella casa e assalgono il bambino.

La tragedia è già consumata quando Eric Parmentier entra in salotto e trova il corpo del piccolo oramai senza vita. Il padre si rende immediatamente conto di che cosa è successo. Anche perché i bassotti sono ancora lì, fermi a puntare la vittima. La prima reazione dell'uomo è altrettanto drammatica. Prende un fucile e senza pensarci un attimo abbatte entrambi i cani, fino a questa inspiegabile vicenda tranquilli, come hanno confermato alcuni vicini di casa della famiglia Parmentier.

A cercare di spiegare il tragico svolgimento dei fatti ci ha pensato uno degli agenti che ha eseguito i necessari rilievi. «I due bassotti - ha raccontato - avevano una sorta di caccia tutta loro ma quando i padroni non erano fuori potevano girare senza problemi per il giardino e anche per la casa. Quello che hanno fatto non ha davvero spiegazioni. Si sono «buttati» sul bimbo con un accanimento allucinante».

A tentare di dare una spiegazione a questo drammatico caso di cronaca - senza precedenti per la razza dei due cani assassini, di solito miti - è stata la veterinaria Luce Hannequin, una delle maggiori esperte francesi circa i vari comportamenti di quello che tradizionalmente è il miglior amico del-

l'uomo. Secondo la dottoressa, infatti, anche i bassotti possono diventare improvvisamente feroci. «Tutte le razze canine e non soltanto i Pitbulls o i Rottweilers - spiega - possiedono un notevole potenziale di aggressività. Bisogna stare sempre attenti, diffidare dei cani e preoccuparsi di proteggere chi è più piccolo, come in questo caso, e più debole. Secondo me una spiegazione potrebbe stare nel fatto che il bambino aveva un mese di vita ed era quindi appena arrivato a far parte di quel gruppo familiare. Per questo si può ipotizzare che per motivi di gelosia non sia stato accettato dalla coppia di cani che, come è già successo in passato, potrebbero averlo considerato un intruso colpevole di aver modificato il rapporto affettivo che i bassotti avevano con il padrone. Un intruso o addirittura una preda. Il bassotto, in origine, era infatti un cane da caccia e alcuni esemplari hanno mantenuto alcune caratteristiche come, per esempio, le zanne aguzzo quanto quelle dei pastori tedeschi».

Aereo precipita in California Sei morti

Un Piccolo aereo Cessna che trasportava paracadutisti è precipitato tra le fiamme in campo di patate dolci della California. Sei persone sono morte. Fonti delle squadre di soccorso hanno detto che soltanto una donna è sopravvissuta al disastro. La donna era riuscita a gettarsi dall'aereo, che aveva iniziato a ruotare su se stesso, e ad azionare in tempo il paracadute. La scena è stata filmata da un videoperatore amatoriale. Tra le vittime c'è anche il proprietario della società paracadutisti a caduta libera «Slydvers Inc.» La donna sopravvive ha 43 anni e al suo attivo 23 voli a caduta libera. Secondo le prime indagini, il Cessna era probabilmente sovraccarico.

Sanremo, l'uomo si rivolgeva alle agenzie matrimoniali per individuare le vittime

Adescava ragazze madri e violentava i figli Preso pedofilo, una delle vittime aveva 18 mesi

Su di lui pesa l'ombra di quattro casi di violenza, uno dei quali ai danni di un bimbo di soli 18 mesi. A casa dell'uomo la polizia ha trovato schede di bambini e non si esclude che l'uomo facesse parte di un gruppo.

DALL'INVIATO

SANREMO. La sua tecnica era agghiacciante: rivolgersi alle agenzie matrimoniali alla ricerca di ragazze madri. Candidamente offriva aiuto, comprensione e affetto. Sembrava una missione la sua, tirare fuori dal pantano della vita quelle donne deluse dall'amore, dalla coppia e dagli uomini. Il suo, invece, si è rivelato un sadico stratagemma di pedofilo. Marco R., 31 anni, professione portiere d'albergo, è stato arrestato ieri a Sanremo dagli agenti della Mobile di Imperia. Lo hanno preso per strada, carico di valigie, mentre era in partenza per uno dei suoi viaggi o alla ricerca di nuove vittime. Per ora su di lui pesa l'ombra di quattro casi di violenza ripetuta sui bambini, il più piccolo di soli diciotto mesi, il più grande di 8 anni. Marco R. si sarebbe reso protagonista di violenze sessuali, percosse, sevizie e maltrattamenti.

La serie di episodi è stata scoperta dai poliziotti nel corso di quattro mesi d'indagine. Tutto è partito da quando il piccolo è giunto al Pronto

Soccorso di Sanremo. «E' un bambino molto vivace, quasi incontrollabile. Mentre giocava è caduto» avrebbe sostenuto la madre. Il bambino presentava molti lividi nel corpo. Il pediatra di turno, però, non è rimasto convinto di quella giustificazione e così ha riscontrato, non solo che l'origine dei lividi era da ricercarsi nelle percosse, ma anche chiari segni della violenza carnale. Sono venuti a galla anche altri fatti: il bambino veniva accompagnato all'asilo nido dalla madre e dal convivente, appunto Marco R., presentando contusioni, lesioni e persino delle bruciate in tutto il corpo. Della vicenda se ne sono prima occupate le maestre e le assistenti sociali e quindi gli agenti della Mobile di Imperia.

Il Tribunale dei minori ha sottratto il bambino alla strana coppia affidandolo ad un istituto, dove si trova tutt'ora. Secondo la ricostruzione fatta dagli agenti, il piccolissimo pedofilo lavorava di notte di giorno cercava ogni scusa possibile per restare in casa da solo con il piccolo. Era in quei frangenti che ne approfittava

per le sue sevizie. Nel corso delle indagini condotte dal questore di Imperia Nicola Cavaliere e dalla dirigente della Mobile Francesca Pappicelli è spuntata fuori la figura complessa ed enigmatica di Marco R., convivente della madre del piccolo. Abituato a lavori saltuari, spesso autore di misteriose trasferte in altre città del centro-nord, il giovane risulta residente, oltre che nella città del Festival, anche a Mantova, Milano e Como. Seguendo le sue mosse si è giunti a scoprire che si era reso protagonista di altre episodi simili. Dopo aver avuto l'indicazione giusta dalle agenzie matrimoniali, si presentava alla ragazza madre spacciandosi anche per psicologo offrendo un sostegno alle turbolenze emotive, instaurando un buon rapporto con il piccolo ed ottenendo fiducia in famiglia. Gli agenti hanno ricostruito tutta la sua attività di pedofilo negli ultimi tre anni. Nessun bambino, però, ha mai potuto raccontare le sevizie. I tre più grandi, in età compresa tra 5 e gli 8 anni, lo hanno fatto adesso narrando con vergogna e paura quello che

sono stati costretti a subire dall'«amico di mamma».

Gli agenti sono al lavoro per evidenziare altri casi simili accaduti in passato a Sanremo o in altre città. Nel corso delle perquisizioni effettuate nei vari domicili dell'arrestato sono state sequestrate delle schede di bambini con riferimenti personali, numeri telefonici e recapiti. C'erano anche nemesose tessere di società sportive minori che l'uomo era solito frequentare per adescare le vittime. È venuto a galla che Marco R. era solito ospitare nelle sue abitazioni diversi giovani. Non è perciò escluso - secondo gli inquirenti - che facesse parte di una rete di pedofili con i quali si scambiava le vittime, le informazioni e gli indirizzi. Ora l'uomo si trova in carcere, accusato di violenze sessuali, percosse e maltrattamenti aggravati. Ancora al vaglio del magistrato, invece, la posizione della mamma del bambino di 20 mesi per la quale potrebbe scattare una denuncia per favoreggiamento.

Marco Ferrari

Allarme a Firenze: qualcuno ha lasciato un ordigno nel posto dell'attentato del '93

Pacco bomba nell'anniversario dei Georgofili

Il pacco non è esploso, ma gli investigatori concordano: «Non è solo una bravata».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Non è un buontempono lo sconosciuto che ha lasciato una bomba a mano carica in Borgo Santi Apostoli, poco distante da via dei Georgofili dove il 27 maggio '93 un'auto imbottita di tritolo provocò la morte di cinque persone e trenta feriti. No, non è una bravata di qualche balordo che ha inteso fare uno scherzo di pessimo gusto. Chi ha collocato l'ordigno con 70 grammi di tritolo confezionato come un pacchetto regalo ha scelto la ricorrenza dell'anniversario della strage degli Uffizi per ottenere maggiore risonanza alla sua impresa. Anche il luogo sembra confermarlo. Borgo Santi Apostoli è infatti la prosecuzione di via Lambertesca, la strada in fondo alla quale la notte di quattro anni fa i terroristi mafiosi collocarono il furgone Fiorino imbottito di 250 chili di esplosivo. La bomba a mano è stata trovata ieri mattina alle 8 all'apertura del negozio dai titolari

di una gastronomia. Per il procuratore reggente Francesco Fleury «il posto è vicino a via dei Georgofili, il giorno scelto è significativo, faremo indagini per capire se ci sono legami con l'anniversario della strage». Avvertimento per creare allarme? «Una forma di intimidazione di qualcuno che vuol determinare una situazione di allarme» dice un investigatore. «Actung bomber» era scritto in un tedesco incerto sulla scatola blu da bomboniera da cui uscivano due capi di uno spago: «Chi tira muore, se non ci credi ti scoppia». E in effetti quel pacchetto con l'interno a fiori conteneva una bomba a mano carica, una «Oto modello 35» del tipo Srem prodotta dall'Oto Melara di La Spezia nel 1935 e cessato di fabbricare prima del secondo conflitto mondiale. L'ordigno era stato trovato tra la saracinesca (è a maglie larghe) e la porta d'ingresso, da Giorgio Tassini, 48 anni, perugino, da 20 anni a Firenze, titolare della gastronomia. Dietro il ban-

cone circondato da prosciutti e bottiglie di olio toscano, Tassini racconta che l'ordigno era contenuto dentro una piccola scatola da regalo di 7 centimetri per 7, avvolta con vari strati di nastro adesivo. «Ho visto - racconta Tassini - quel pacchetto in terra, ho pensato ad un scherzo e l'ho messo da una parte, perché avevo da fare. Dopo un'ora l'ho aperto, ho visto che c'era davvero una bomba e l'ho presa in mano. La scatola l'ho appoggiata sul bancone del negozio. Non l'avevo presa sul serio, non ho mai avuto problemi di questo genere. Non ho mai ricevuto minacce. All'anniversario della strage degli Uffizi non ci ho proprio pensato». Poi ha avvertito carabinieri e polizia. Gli artificieri dell'Arma hanno aperto l'involucro ed hanno constatato che all'interno si trovava una bomba carica. Verso le 10 l'ordigno è stato rimosso e fatto brillare sul greto dell'Arno nello stesso punto dove il 18 aprile scorso era stata fatta

esplodere una bomba a mano tipo «Ananas» trovata nel cortile di palazzo Capponi sul lungarno Torrigiani. Quanto ai possibili legami con la bomba trovata il 18 aprile scorso il procuratore reggente Fleury osserva che «nel complesso sono fatti che lasciano una certa inquietudine». I bigliettini hanno un tono scherzoso, ma «se è uno scherzo» osserva il procuratore Fleury - è una cosa molto, molto incauta». L'intervento dei carabinieri è durato complessivamente meno di due ore dopo la segnalazione ricevuta dal titolare della gastronomia. La bomba del tipo offensivo in dotazione anche all'Esercito italiano era di colore rossiccio e dotata di entrambe le sicure di trasporto e di lancio. L'ordigno per i carabinieri difficilmente poteva esplodere ma per precauzione durante l'intervento Borgo Santi Apostoli è stata chiusa. Per ora non ci sono rivendicazioni.

Giorgio Sgherri

Tutte le cifre dell'infanzia che soffre

Russia, allarme minori 14 milioni di bambini soffrono la fame 4 milioni soli in strada

MOSCA. Dima ha quattro anni e la faccia da bambino serio. Chiede l'elemosina in un sottopassaggio del centro di Mosca in un giorno di fine maggio, mentre la primavera stenta ad arrivare e le temperature minime restano inchiodate a 5-6 gradi. Se qualcuno si ferma e gli propone una Coca-Cola e una tavoletta di cioccolato lui lo segue senza che nessuno intervenga: contro un malintenzionato non avrebbe difese. È una scena non rara in tante megalopoli del mondo, ma a Mosca Dima diventa un simbolo dell'emergenza che coinvolge l'infanzia russa ormai a grandi numeri. In questi giorni i Comitati statali che si occupano dei problemi dei giovani hanno diffuso gli ultimi dati, sempre più allarmanti, e hanno chiesto misure straordinarie per ridurre le sofferenze dei più piccoli.

Valentina Aktiubina, presidente del Comitato della Duma, ha sintetizzato in un'intervista: «I 38 milioni di bambini russi non hanno una vita invidiabile». Quasi un eufemismo, a giudicare dalle cifre illustrate dalla stessa Aktiubina in un rapporto appena pubblicato: 14 milioni di bambini soffrono la fame, 2 milioni sono colpiti da patologie croniche e la mortalità infantile è cresciuta nel '96 del 35%. Mancano dati sui bambini «in vendita», ma le cronache descrivono questi traffici come sempre più fre-

quenti in Russia.

I problemi cominciarono negli ultimi anni dell'Urss, quelli della difficile perestroika e quelli immediatamente precedenti, ma dal '92 la situazione è peggiorata. Negli ultimi dieci anni sono nati 6 milioni di bambini in meno rispetto agli anni precedenti e per chi è venuto al mondo non ci sono molti sorrisi. Tra le cause, il ridursi del controllo sociale esercitato fino ad allora e la crisi economica. A cui vanno aggiunti l'alcolismo, antico flagello del paese, e il consumo di droghe, che negli ultimi anni hanno conosciuto un'impennata che nessuna campagna d'informazione ha cercato di contrastare.

Secondo gli esperti, le famiglie di alcolizzati e tossicodipendenti sono, ancor più di quelle povere, incubatrici del fenomeno dei «bambini di strada». Fenomeno che in alcune zone della Russia si espande con un ritmo non troppo lontano da quello del Brasile: i piccoli abbandonati si calcolano ormai più di 4 milioni. Tra loro si nasconde gran parte di quel 60% di bambini e adolescenti che fuma e beve alcolici e quel 20% circa che ha provato la droga. Per evadere dalla realtà o per dimenticare il freddo, in un paese dove d'inverno chi vive per strada - grande o piccolo chiesia - deve fare i conti oltre a tutto il resto con qualche decina di gradi sotto zero.

Padova Sordomuti estorsori per lettera

Quattro studenti sordomuti ospiti dell'Istituto Magarotto di Padova, hanno usato carta e penna per pretendere con le minacce 30 milioni ad un direttore di supermercato. Ma l'estorsione non è andata a buon fine: all'appuntamento si sono presentati i carabinieri. Ora G. N., 18 anni, di Nisicemi (Caltanissetta), A. C., stessa età, di Bari, Rosario Giannone, 21 anni, di Modica (Ragusa) e il calabrese E. S., di 16 anni, sono in carcere. Il direttore del supermercato Pam della zona dell'Arcella di Padova l'altroieri mattina ha trovato tra la posta una lettera con dentro, scritto a stampatello, un messaggio che non lasciava dubbi: «Se non porti 30 milioni ci saranno gravi conseguenze per te e per la tua famiglia». Seguivano poi le indicazioni su dove lasciare il denaro per la stessa sera, in una busta rossa, vicino a un cassonetto per le immondizie in una via padovana. Il dirigente è subito andato dai carabinieri ed ha organizzato con loro la consegna del denaro. All'appuntamento i quattro giovani, tutti incensurati, sono arrivati su una «Pegeout 205». Non appena hanno preso la busta con i soldi, però, i carabinieri li hanno circondati. Il direttore dell'Istituto, hanno riferito gli investigatori, si è detto colpito e sorpreso della vicenda. Sono stati quindi perquisiti gli alloggi degli studenti coinvolti ed è stata trovata un'altra lettera, senza destinatario, che ricalcava nel testo quella spedita al dirigente del supermercato. I carabinieri stanno svolgendo ora le indagini, per verificare se nel passato siano state spedite altre missive estorsive e se nella vicenda siano coinvolte altre persone.